

Marco Piraino e Stefano Fiorito

**L'IDENTITA' FASCISTA**  
Progetto politico e Dottrina del Fascismo

Edizione del Decennale, 2007 – 2017, riveduta ed ampliata



© 2018 Marco Piraino – tutti i diritti riservati.

ISBN 978-0-244-09353-2

LULU.COM, 2018

... la causa della difficoltà della ricerca della verità non sta nelle cose, ma in noi. Infatti, come gli occhi delle nottole si comportano nei confronti della luce del giorno, così anche l'intelligenza che è nella nostra anima si comporta nei confronti delle cose che, per natura loro, sono le più evidenti di tutte.

*Aristotele, Metafisica, II.*

Noi rappresentiamo un principio nuovo nel mondo, noi rappresentiamo la antitesi netta, categorica, definitiva di tutto il mondo della democrazia, della plutocrazia, della massoneria, di tutto il mondo, per dire in una parola, degli immortali principi dell' '89.

*MUSSOLINI, " Se avanzo, seguitemi... ", 7 aprile 1926.*

La Rivoluzione fascista non è soltanto il privilegio e lo sforzo dell'Italia, ma la parola d'ordine e la speranza del mondo. »

*MUSSOLINI, Messaggio per l'XI annuale della Rivoluzione, 28 ottobre 1933.*

Forse che ignorando o non conoscendo a fondo il pensiero del Duce si può affermare di essere fascisti? Noi diciamo di no. Che il fascismo non è istinto ma educazione, e perciò è conoscenza della sua mistica, che è conoscenza di Mussolini.

*Niccolò Giani, direttore della scuola di mistica fascista, 1937.*

L'Identità Fascista - progetto politico e dottrina del fascismo - Edizione del Decennale 2007/2017, riveduta ed ampliata. Lulu.com, 2018.

© 2018 Marco Piraino – tutti i diritti riservati. ISBN 978-0-244-09353-2

L'Associazione **"IlCovo – Studio del Fascismo mussoliniano"**, con la sua attività politico-culturale svolta a mezzo della rete internet, dal 2006 contribuisce in modo decisivo alla conoscenza ed all'approfondimento dei fondamenti dottrinali del Fascismo, dal punto di vista della ricerca storica e politologica: (<http://ilcovo.mastertopforum.net>). Col dichiarato intento di voler proseguire lungo questo percorso e facendo un ulteriore salto di qualità che va oltre il limite della realtà virtuale, inaugura la collana editoriale **"Biblioteca del Covo - scritti dottrinali e politici del Fascismo"**, che presenta delle ricerche storiche originali attinenti la Dottrina del Fascismo nonché una serie di ristampe inerenti documenti originali del ventennio fascista, spesso assai rari, tutti ormai introvabili sul mercato editoriale e non sempre di facile consultazione nelle biblioteche pubbliche. Documenti che è necessario salvare per la loro importanza ai fini della comprensione storica e politica del regime mussoliniano. La presente collana, strutturata in forma di "archivio storico", vuole costituire dunque uno strumento aggiuntivo di approfondimento della realtà politica del Fascismo. Essa si propone il compito di guidare il lettore-ricercatore in un percorso di studio virtuoso, capace di produrre prove documentate oggettive che contribuiscano ulteriormente a rendere identificabili univocamente i tratti ideologici essenziali dell'identità fascista, senza perciò indulgere a interpretazioni contingenti frutto di propaganda politica interessata e/o strumentalizzazioni di tipo elettorale. Consci dell'importanza e della responsabilità derivanti dal proposito di realizzare tale opera editoriale indirizzata ad una maggiore comprensione politica e storica di un movimento epocale nel percorso delle vicende umane, finalità invero sempre portate avanti dall'associazione **"IlCovo"**, ci auguriamo che un siffatto archivio attinente "fonti primarie", altrimenti difficilmente reperibili, possa essere utilizzato tanto da un crescente numero di ricercatori specialisti, quanto dai semplici ancorché numerosi cultori della materia, a tutti i quali da sempre è rivolta l'attività della nostra associazione, senza la quale, sentiamo il preciso obbligo morale di puntualizzarlo, nulla di tutto ciò sarebbe mai stato possibile realizzare.

Marco Piraino - Stefano Fiorito.

## Indice

|   |   |
|---|---|
| Premessa all'edizione del Decennale                             | p. 5  |
| Prefazione  | p. 15   |
| Introduzione: sintesi storica del progetto totalitario fascista | p. 17   |
| Cap. 1 Sviluppi dell'idea fascista nei documenti politici       | p. 63   |
| Cap. 2 Essenza dottrinale del Fascismo                          | p. 109  |
| Cap. 3 Il Fascismo come concezione politica religiosa           | p. 170  |
| Cap. 4 Il corporativismo fascista: leggi e discorsi             | p. 196  |
| Cap. 5 La Libia, esempio di progetto politico-sociale fascista  | p. 247  |
| Cap. 6 Fascismo e nazionalsocialismo a confronto                | p. 289  |
| Cap. 7 "Razzismo fascista" e questione ebraica                  | p. 308  |
| Cap. 8 Il dopoguerra: l'estrema destra contro il Fascismo       | p. 365  |
| Conclusioni   | p. 390  |
| Appendice documenti politico-dottrinali                         |   |
| Doc. 1 La filosofia del Fascismo                                | p. 398  |
| Doc. 2 Il Partito Fascista – prassi e fini politici             | p. 411  |
| Doc. 3 Il Lavoro  | p. 417  |
| Doc. 4 Il diritto all'Impero                                    | p. 428  |
| Doc. 5 Lo Stato Nuovo   | p. 441  |
| Doc. 6 L'uomo integrale di Mussolini                            | p. 504  |
| Doc. 7 Mistica fascista   | p. 522  |
| Doc. 8 Il pensiero sociale di Mussolini e dinamica del pensiero | p. 533  |
| Doc. 9 Voci del Dizionario di Politica del P.N.F. :             |   |
| Dittatura   | p. 561; Gerarchia p. 565; Persona p. 568; Regime p. 587 |
| Bibliografia generale   | p. 600  |
| Indice dei nomi   | p. 612  |
| Postfazione   | p. 617  |

## *Premessa all'Edizione del Decennale - 2007 / 2017*

A dieci anni dalla pubblicazione de *“L'Identità Fascista – progetto politico e dottrina del Fascismo”* avvenuta agli inizi del 2007, possiamo affermare con legittima soddisfazione che il nostro libro ha fatto letteralmente il giro del mondo, contribuendo a cambiare l'approccio scientifico allo studio dell'ideale fascista, aprendo (come ha rilevato qualcuno) dibattiti d'analisi e d'interpretazione. Un testo che ha costituito, a suo modo, un piccolo caso editoriale, pur partendo nell'indifferenza generale del mondo accademico italiano e proseguendo con il vero e proprio ostracismo politico decretato da alcuni gruppi, tanto a destra quanto a sinistra. Ma questa, ormai, è storia vecchia! Oggi, infatti, il saggio ha al suo attivo centinaia di copie vendute in tutto il mondo, figurando nelle biblioteche di prestigiosi atenei internazionali come la *Harvard University* e la *Chicago University* negli Stati Uniti, nella *Bibliothèque de Documentation Internationale Contemporaine* in Francia, all'*European University Institute* di Firenze e persino nella biblioteca dello *Yad Vashem* di Gerusalemme, vantando numerosi apprezzamenti e recensioni, alcune delle quali scritte da docenti di chiara fama internazionale (1). Da quell'opera iniziale, nel solco che essa ha tracciato, sono nati tutti i nostri lavori successivi, nessuno escluso, compresi quelli pubblicati nella collana editoriale *“Biblioteca del Covo”*, ognuno dei quali, possiamo dirlo senza alcun dubbio, rappresenta un ideale corollario a completamento del nostro primo impegno editoriale. Dunque, a tutti gli effetti, qualificabili come parti integranti del libro in questione, che lo completano in modo armonico. In base a questa constatazione è nata la necessità di voler presentare tale materiale, altrimenti frammentario, riunito in un'unica opera omogenea, che restituisca l'evidente continuità di una ricerca ultradecennale, pur mantenendo sempre inalterate le premesse metodologiche. Uno studio che ci ha mostrato negli anni un'immagine via via più ricca, chiara e coerente a livello ideologico-dottrinale di quel fenomeno politico epocale che è il Fascismo, confermando pienamente la bontà di quel che avevamo scritto oltre un decennio addietro. In dettaglio, la nuova edizione del Decennale si presenta più che raddoppiata nel numero di pagine complessivo, passando dalle 274 pagine dell'edizione 2007 alle attuali 620! Ogni capitolo è stato riveduto ed ampliato, dall'introduzione, alle conclusioni, passando per i capitoli sul corporativismo fascista, sul

confronto tra Fascismo e nazismo e sul “razzismo fascista”. In più, il capitolo che nelle edizioni 2007-2008 era denominato “documenti e dottrina del fascismo”, è stato rinominato, diviso in due parti e sviluppato ulteriormente, includendovi l’articolo pubblicato nel 2014 sul numero 28 della rivista ispano-americana di Storia delle idee “*La Razon Historica*” ed intitolato *L’essenza dottrinale del Fascismo*. Completamente nuovi risultano poi il capitolo 3 ( tratto dal nostro testo “*Pro-Caesarè*” del 2014), il capitolo 5 ( ugualmente pubblicato nel 2015 sul numero 31 della rivista *La Razon Historica* con il titolo “*L’Italia fascista e la colonizzazione demografica della Libia*”) e il capitolo 8 ( tratto in parte dal nostro “*L’estrema destra contro il fascismo*” del 2011). La novità assoluta di questo saggio, dal punto di vista della ricerca, risiede nel metodo di approccio innovativo allo studio del totalitarismo mussoliniano, tornando alle fonti primarie e utilizzando senza preconcetti di sorta una vasta mole di documenti ufficiali di parte fascista. In breve, abbiamo preso sul serio quel che gli stessi teorici fascisti definivano come “essenza ideologico-dottrinale del Fascismo”, denunciando e superando, in tale modo, i limiti dovuti ad evidenti pregiudiziali politiche di varia estrazione presenti nelle interpretazioni maggiormente diffuse a livello accademico. Così facendo, abbiamo restituito alla misconosciuta cultura politica fascista la dignità scientifica che le compete, ponendo fine al paradosso assurdo che vedeva assicurato a tutti gli ambiti del composito mondo culturale antifascista il diritto di esprimere “pareri autorevoli” in merito al Fascismo, ma che vedeva preclusa tale possibilità proprio ai fascisti! La “cultura accademica ufficiale” ha assorbito e sviluppato i cambiamenti socio-politici avvenuti a cavallo tra il XX e il XXI secolo. Il crollo generalizzato dei regimi marxisti e l’odierna crisi prodotta dai sistemi liberali con la globalizzazione, hanno favorito lo sviluppo di una “nuova egemonia” politico-culturale: il marxismo filosofico-politico ha ceduto il passo al “progressismo democratico”, che nelle sue varie forme, da quelle figlie del “liberalismo classico” a quelle vicine alla social-democrazia, permea ormai l’intera società occidentale, generando l’ennesimo assioma antifascista indiscutibile. All’ombra di tale dogma, l’apparente scontro tra la “scuola liberale” e quella “marxista” (relativa alla “vulgata antifascista” di defeliciana memoria), si è andato esaurendo in una diversa demonizzazione del fenomeno fascista, i cui effetti nefasti, come ci mostra in modo desolante l’attualità recente, si manifestano addirittura nel varo di apposite norme

legislative persecutorie limitanti la libertà di pensiero, evidentemente frutto di decisioni prese da un potere politico arrogante e timoroso, il cui intento palese è quello di intimidire gli studiosi indipendenti ed impedire gli sviluppi di una seria ricerca come la nostra, che faccia, cioè, piena luce sulla natura e gli scopi del movimento mussoliniano, senza pregiudizi e moralismi ipocriti di sorta e senza indulgere verso false interpretazioni precostituite di comodo, favorevoli agli odierni equilibri della politica. Lungi dal lasciarci intimidire da chicchessia, la nostra decennale ricerca, ha ugualmente evidenziato in modo inconfutabile anche questa “sostituzione di paradigma” a livello politico-culturale, con le conseguenti ripercussioni nell’ambito della ricerca storica sul Fascismo. Naturalmente, nello sviluppare le nostre analisi, siamo venuti necessariamente in contatto con gli esponenti del “sapere accademico ufficiale”, tentando di instaurare con essi uno schietto ma proficuo confronto, ovvero, senza mancare di evidenziarne tanto i limiti quanto il valore attinente la produzione di alcuni studi di innegabile pregio per i particolari aspetti in cui questi si diffondono. Tuttavia, proseguendo coerentemente lungo il percorso inaugurato nel 2007, non potevamo che giungere ad una critica radicale di tale storiografia, elaborando a nostra volta, una interpretazione originale ed unica nel suo genere, che è quella esposta in questo libro, dove siamo riusciti finalmente a svelare integralmente teoria e prassi del progetto politico totalitario fascista, senza tralasciarne alcun aspetto e smantellando innumerevoli luoghi comuni errati attinenti la sua mancata comprensione. Un testo tanto audace quanto rigoroso e ben documentato. Una vera e propria "summa ideologica" con la quale le scienze politiche e la storiografia dovranno necessariamente confrontarsi!

*Marco Piraino e Stefano Fiorito, settembre 2017*

## NOTA

1) Il più recente apprezzamento è quello pervenutoci da parte di Don Ennio Innocenti, docente in teologia e filosofia di chiara fama che, proprio subito dopo la pubblicazione di questa nuova edizione del decennale, ha voluto redigere di suo pugno una postfazione al testo, adesso appositamente inserita al termine del libro. Di seguito riportiamo alcuni dei giudizi e delle recensioni riguardanti l'edizione pubblicata nel 2007 - 2008:

Marco Piraino e Stefano Fiorito hanno svolto un utile servizio per la comunità accademica. Essi hanno raccolto una sintesi rappresentativa di documenti inerenti la dottrina fascista ufficiale, divenuti sempre più difficili da reperire. Col passare del tempo, un crescente numero di studiosi del fascismo ha cercato di comprendere meglio il fondamento razionale del movimento rivoluzionario che ha modellato gran parte della storia del ventesimo secolo. Fino a poco tempo addietro, ciò è stato molto difficile. Durante e dopo la Seconda Guerra Mondiale, coloro che sarebbero stati i vincitori del conflitto hanno sostenuto che il fascismo fosse un regime "criminale" privo di basi intellettuali. Di conseguenza, per buona parte della seconda metà del secolo scorso, vi fu scarso impegno, oltre che un inadeguato sostegno per i ricercatori, nello studio di ciò che era stato ritenuto un regime politico criminale e "irrazionale". La bibliografia inerente la dottrina fascista scomparve dalla storia. Tale produzione letteraria è stata ulteriormente ignorata perché ritenuta niente altro che una riproposizione delle tesi nazional-socialiste. Nel corso della seconda metà dello scorso secolo, il fascismo di Mussolini è stato spesso identificato con il nazismo di Adolf Hitler e caricato di ogni infamia, morale ed intellettuale, attribuibile a quest'ultimo. Uno degli scopi raggiunti dalla sintesi presente in questo libro è di rendere ben chiara e concreta la distinzione tra fascismo e nazismo. Infatti, la selezione di documenti, messa a disposizione da Piraino e Fiorito, dimostra senza dubbio le differenze ideologiche fra i due movimenti rivoluzionari. Mano a mano che la Seconda Guerra Mondiale, con tutte le grandi passioni che ha suscitato, si è andata allontanando nel tempo, gli studiosi si sono dimostrati pronti ad analizzare tutti i fattori che hanno contribuito allo scatenarsi del conflitto. Le ideologie che animavano i belligeranti hanno avuto chiaramente un ruolo decisivo nel creare una netta divisione di campo. Nei decenni successivi alla guerra, l'ideologia del fascismo di Mussolini è apparsa sulla scena politica italiana soltanto come una caricatura di sé stessa. Solo di recente gli studiosi hanno dimostrato di riconoscere e comprendere che il fascismo rivendicava le proprie scelte politiche appellandosi ad una base filosofica incentrata su una profonda revisione del marxismo, avente un preciso e complesso fondamento razionale nelle scienze sociali, nell'idealismo filosofico e nel pensiero di quegli esponenti della sociologia che hanno reso celebre la cultura italiana durante la prima metà del secolo scorso. L'accurata sintesi fornita da Piraino e da Fiorito tratta di tutto questo. E' possibile nutrire delle riserve circa le conclusioni inerenti i principi della dottrina fascista, ma non si possono negare i principi in quanto tali. I documenti forniti in "L'Identità Fascista: progetto politico e dottrina del

fascismo” costituiscono dunque una sintesi seria del pensiero politico fascista riguardo il periodo che si estende dalla sua comparsa, attraversando la fase matura, fino alla relativa espressione finale nel tragico epilogo della Repubblica sociale. Una tale raccolta, altrimenti molto difficile da reperire, si presenta come un grande ausilio fornito a coloro che desiderano saperne di più riguardo un periodo indelebile nella storia nazionale Italiana, i problemi dell’ Europa del secolo scorso e la nascita del mondo moderno. Come accade per tutti i più importanti periodi storici, le discussioni attinenti il ruolo del fascismo continueranno senza fine. Affinché tale dibattito risulti credibile è doverosamente necessario che si valutino dettagliatamente tutti gli aspetti del fenomeno in questione, ovvero quei fattori politici, economici, militari, diplomatici, psicologici che caratterizzarono la realtà del tempo, nonché le istanze dottrinali che hanno ispirato gran parte dei comportamenti dei soggetti in questione. In tal senso, Piraino e Fiorito hanno contribuito alla crescita intellettuale collettiva fornendo, con una selezione pertinente di documenti, un’espressione rappresentativa della dottrina fascista storica.

*A. James Gregor - Università della California (U.S.A.)*

“L’identità fascista” costituisce una felice novità nel panorama degli studi inerenti le fonti storiche primarie, accessibile ad una nuova generazione di studiosi finalmente stimolati dagli storici ad applicare in modo efficace “empatia metodologica” nella comprensione del fascismo. Grazie a tale raccolta di documenti emerge come il fascismo non possa essere ridotto a semplice mussolinismo né ad una parentesi nell’ascesa del nazionalismo liberale, tanto meno ad uno sfogo reazionario del capitalismo. Piuttosto può essere chiaramente riconosciuto come un movimento di mobilitazione delle masse animato da un sincero fervore ideologico con un progetto rivoluzionario di trasformazione socio-culturale e politico-economica dell’Italia nell’ambito di una modernità alternativa. Per questa ragione la sacralizzazione della politica, il ducismo ed il totalitarismo sotto Mussolini non possono essere considerati espressione di controllo sociale né una forma di lavaggio del cervello di massa, ma di un progetto, per quanto difettoso e mal elaborato, finalizzato a costruire dal punto di vista sociale una nuova comunità nazionale ed un “Uomo nuovo”.

*Roger Griffin – Università di Oxford (G.B.)*

Libro interessante e serio, questa opera mette a disposizione degli storici e del pubblico colto una importante documentazione sul fascismo italiano aprendo dibattiti d’analisi e d’interpretazione.

*Philippe Foro - Università di Tolosa (FR.)*

“L’Identità Fascista, di Marco Piraino e Stefano Fiorito è un saggio che corrisponde perfettamente al sottotitolo: “progetto politico e dottrina del fascismo”: nel senso che spiega bene le teorizzazioni dottrinarie fasciste, come venivano autodefinite ma anche alla luce della storiografia meno faziosa. I limiti del libro sono che si tratta, appunto, di cose note agli storici; e che gli autori fanno proprie quelle teorie in modo sostanzialmente, e

ideologicamente, acritico; (non a caso le appendici documentarie sono per lo più tratte da un volume a cura dell'ufficio stampa del pnf); inoltre un lettore non specialista, non viene messo nelle condizioni di valutare la distanza fra teoria e realizzazione. In sostanza, se pubblicato nel 1939, gli autori si sarebbero piazzati benissimo ai littoriali della cultura, giudizio, credo, lusinghiero per loro.

*Giordano Bruno Guerri – ricercatore, giornalista e saggista (IT.)*

“Il Fascismo è uno dei fenomeni storici più studiato, analizzato, interpretato. Spesso però le interpretazioni del Fascismo pretendono di fornire un modello esclusivo, ignorando completamente ciò che il Fascismo stesso aveva da dire di sé stesso. Probabilmente questo è un residuo culturale del vecchio pregiudizio che voleva il Fascismo “un gruppo di barbari” temporaneamente accampato al centro del Paese: un movimento senza cultura e senza idee proprie (al massimo scippatore di quelle altrui) e dunque degno solo di uno studio dall'esterno, antropologico quasi. A controbilanciare questo strabismo interpretativo viene un volume antologico curato e commentato da due giovani ricercatori, che raccoglie decine di saggi, articoli e lezioni di pugno degli stessi protagonisti del Fascismo, da Mussolini a Gentile a Bottai. Il volume di Piraino e Fiorito ha un'interessante introduzione di A. J. Gregor, professore a Berkeley, che testimonia quanto differente sia l'approccio verso lo studio del Fascismo all'estero. Unico neo nel lavoro, l'assenza di un indice analitico.

*Emanuele Mastrangelo, ricercatore e giornalista, in “Storia in rete” (IT.)*

Sebbene l'esperienza fascista sia sufficientemente lontana da noi, e per molti della generazione attuale una fase storica non vissuta, sussiste ancora l'idea, specie in ciò che resta della sinistra comunista, che il fascismo sia stato essenzialmente un regime di “violenza”, un movimento reazionario “piccolo borghese”, senza motivazioni sociali né basi filosofiche e culturali. Un altro grossolano errore culturale, sempre da parte marxista-leninista fu quello di definire il fascismo la “fase suprema del capitalismo”, quando invece fin dal 1919 esso palesò di voler combattere la grande borghesia industriale, i “pescicani”, affamatori del popolo (in un linguaggio analogo a quello di cellula), per erigere sulle ceneri dello stato individualista borghese lo stato etico e corporativo dell' “uomo nuovo”, suprema ambizione di tutte le tirannie sociali. In realtà il fascismo fu tutto e il contrario di tutto: repubblicano e monarchico, rivoluzionario e pantofolaio, di sinistra e di destra. Ebbe una visione imperiale e da strapaesano, in un connubio inestricabile di velleità provinciali. Merito di due studiosi, Marco Piraino e Stefano Fiorito, l'aver fatto giustizia nel loro libro, “L'Identità Fascista” (Lulu 2008), di molti luoghi comuni e manipolazioni circa il carattere demoniaco, “criminale”, del fascismo, per rintracciare con più costrutto le origini e le motivazioni del progetto politico e dottrinario del fascismo in base a una vasta e rara documentazione che per eccesso di semplificazione rischierebbe di andare perduta. Il fatto è che la vulgata consolatoria, tesa a scagionare un intero popolo dalla taccia di opportunismo e collaborazionismo col regime, continua ad accreditare la tesi mendace che il fascismo occupò lo stato ed asservì un popolo virtuoso mantenendo il potere per vent'anni senza incidere nella mentalità e nel costume degli italiani. Una balla gigantesca. Il fascismo non fu “un'invenzione” momentanea e contingente:

fu un riflesso inconscio del carattere italiano, quale si era formato nei secoli della decadenza: gradasso ma vile, nazionalista ma pronto a vendersi, orgoglioso ma privo di nerbo. Il movimento fascista, che riassumeva tutti gli stati d'animo e tutte le dottrine politiche dell'Ottocento, promise il riscatto e l'emancipazione di un popolo. Promise il ritorno all'antico prestigio e alla potenza militare, che in Italia per la verità non s'era mai vista. Non a caso vennero riassunti tutti i possibili motivi di orgoglio, dall'antica Roma al Risorgimento eroico, per dare agli italiani una nuova coscienza nazionale e una identità nuova di zecca. Così il fascismo, al contrario di come viene rappresentato, fu lo sbocco fatale di un paese alla ricerca dell'uomo che portasse a compimento le attese, le speranze e il destino di un popolo frammentato e diviso, rimasto in coda all'Europa civica e liberale che vantava secoli di primati e di esperienza; sicché nei metodi sbrigativi e autoritari del fascismo esso vide un'occasione per bruciare le tappe e guadagnare il tempo perduto. Non è così facile rimediare in poco tempo alle secolari lacune della cultura e dell'educazione. Da qui l'exasperato nazionalismo da paese povero - simile a quello odierno dei paesi del Terzo Mondo - la politica di rivendicazioni territoriali, il tardivo colonialismo per eguagliare l'orgoglio imperiale di inglesi e francesi. Tutto ciò invece di suscitare irrisione, unì in un unico sentimento patriottico popolari, borghesi, intellettuali. Il fascismo fu un fenomeno complesso e i due autori ci mettono in guardia dalle facili asserzioni e dalle strumentalizzazioni fatte a fini di propaganda ideologica di segno opposto. Solo di recente, scrive A. James Gregor, professore di scienze politiche dell'università Berkeley della California, nella presentazione del libro, *“un crescente numero di studiosi del fascismo ha cercato di comprendere meglio il fondamento razionale del movimento rivoluzionario che ha modellato gran parte della storia del ventesimo secolo. Fino a poco tempo addietro, ciò è stato molto difficile”*. La rinuncia della critica marxista a collocare il fascismo nella prospettiva di una ricerca storica seria, senza dogmi e prevenzioni, mantenendo ferma la condanna politica (chi tenta un approccio diverso, più consoni ai tempi, è bollato con l'epiteto infamante di “revisionista” che equivale a un'altra condanna), obbedisce all'obbligo ideologico di relegare il fascismo all'opposto del comunismo, che ne sarebbe l'antidoto; mentre in realtà fascismo e comunismo nascono dalla stessa matrice autoritaria e anzi il comunismo non fu che il superamento del fascismo del quale i partiti comunisti dell'Est e di Occidente ebbero ed hanno in comune metodi, riti, programmi, cerimonie, perfino lo stesso linguaggio “proletario”, oltre alla cornice autoritaria in cui lo stato e il partito dovevano prevalere sull'egoismo individuale e sulla libertà dell'uomo. Se si preferisce, il fascismo è stato un “socialismo reale” più blando. La differenza è tutta qui.

*Romano Bracalini – giornalista e saggista, in “L'Opinione delle libertà” (IT.)*

Avevamo apprezzato e salutato come il primo, serio studio analitico sulla incompatibilità fra destra e fascismo nel dopoguerra, il saggio di Marco Piraino e Stefano Fiorito intitolato “L'estrema destra contro il fascismo” esplicitamente dedicato dai due autori allo “stravolgimento dell'identità fascista attuato dalla destra italiana”. Se questo era dedicato alla mistificazione che il Movimento sociale italiano e i gruppi collegati hanno fatto dal 1946 in avanti, fino ad oggi, dell'idea fascista per farla aderire ai loro programmi politici di destra conservatrice e reazionaria, il saggio di cui ora parleremo è dedicato proprio alla ideologia ed

alla dottrina del fascismo. Pubblicato nel 2008, "L'identità fascista – Progetto politico e dottrina del fascismo", in 271 pagine ci riconduce all'essenza del fascismo mussoliniano dalle origini alla sua conclusione. Con cristallina chiarezza, i due autori ci restituiscono l'immagine di un fascismo proteso a togliere, con la inevitabile gradualità, "dalle mani delle oligarchie conservatrici dei liberali le leve del comando a beneficio di tutta la comunità" (p.21), per procedere alla fondazione dello Stato etico corporativo. Stato che è non quello di Julius Evola e dei nazionalisti, esplicitamente condannato dal fascismo perché come ricordava Giovanni Gentile, "lo Stato nazionalista era...uno Stato aristocratico, che aveva bisogno di costituirsi nella forza conferitagli dalla sua origine, per quindi farsi valere sulla massa" (p.60), imponendosi pertanto come forza dominante su un popolo suddito, costretto a riconoscere la sua autorità e ad essa assoggettato. "Lo Stato fascista..., a differenza di quello nazionalista, è una creazione tutta spirituale. – scriveva ancora Giovanni Gentile – Ed è Stato nazionale, perché la stessa Nazione, dal punto di vista del fascismo, si realizza nello spirito e non è un presupposto. La Nazione non è mai fatta; è così pure lo Stato, che è la stessa Nazione nella concretezza della sua forma politica..." (p.60) "Ma questo Stato che si attua nella stessa coscienza e volontà dell'individuo, – chiariva Gentile – non è una forza che s'imponga dall'alto, non può avere con la massa del popolo lo stesso rapporto che era supposto dal nazionalismo" (p. 60). Lo Stato come mito a sé stante dalla Nazione e dal popolo, imperatore dispotico senza corona, tiranno burocratico senza volto, senza anima, senza cuore, non è quello concepito dal fascismo, per il quale "lo Stato fascista invece è Stato popolare; e in tal senso democratico per eccellenza". (p. 60) La pretesa di Julius Evola e di quanti insieme a lui hanno preteso di mobilitare le generazioni nate dopo il fascismo per difendere lo Stato, "anche uno Stato vuoto come questo", non ha mai rispecchiato lo spirito e l'essenza del fascismo, ma si è collocata all'opposto della sua concezione di Stato. "Lo Stato è nazione" (p.56), scriveva Giovanni Gentile, ma dall'8 settembre 1943 la Nazione aveva cessato di esistere. Il fascismo finirà a Dongo il 28 aprile 1945, con la eliminazione fisica dei suoi dirigenti e dello stesso Benito Mussolini. Ne sono seguiti anni, tanti anni, di mistificazione, di falsità, di inganni per far dimenticare il fascismo come ideologia e dottrina con un'operazione che ha visto protagonisti, per primi, quanti strumentalmente rivendicavano l'eredità non soltanto storica del fascismo e, perfino, della Repubblica sociale italiana. A Giovanni Gentile è stato contrapposto Julius Evola, all'assertore dello "Stato popolare", il cantore dello "Stato aristocratico", alla visione fascista della storia come evoluzione proiettata quindi nel futuro, quella conservatrice della involuzione e del ritorno ad un passato tanto mitico ed irreale quanto improponibile nel presente ed irrealizzabile nel futuro. La contrapposizione fra fascismo ed estrema destra "neofascista" è netta. Piraino e Fiorito lo sottolineano con forza: "Dunque a livello ideologico il fascismo si scontrava con la concezione della destra, liberal-oligarchica o passatista e tradizionalista e con quella della sinistra marxista, materialista e internazionalista" (p. 24). Perché il fascismo "si poneva al di sopra di queste realtà per lui sorpassate che negavano a suo modo l'unica realtà concreta e unitaria veramente esistente, cioè il Popolo italiano" (p.24). E se il fascismo si poneva al servizio degli interessi del popolo

italiano, i suoi successori si sono posti a quello dei vincitori della Seconda guerra mondiale, Unione sovietica da un lato, Stati Uniti dall'altro, e del Vaticano. Se il popolo italiano era il fine del fascismo, non il mezzo, i suoi presunti eredi, conservatori ed evoluti, lo hanno dimenticato tanto da farne il bersaglio di stragi indiscriminate per favorire un potere antifascista che dal confronto storico e ideologico con il fascismo ha tutto, ancora oggi, da perdere. Perché il saggio di Piraino e Fiorito, nella sua essenzialità, con la pubblicazione di documenti che pochi hanno letto e tutti hanno dimenticato ci restituisce anche l'attualità di una concezione ideologica che non è tramontata, che non è stata soffocata nel sangue di Dongo e di mille altri luoghi nei quali i fascisti sono stati ammazzati in nome della libertà e della democrazia. Nel momento in cui lacerante si avverte l'ennesima crisi economica, in cui le industrie spostano i loro stabilimenti all'estero per aumentare i profitti dei loro proprietari, in cui le multinazionali estere comprano a prezzi irrisori le imprese italiane in patria, decidendo il licenziamento di migliaia di impiegati e di operai, in cui emerge l'incapacità della democrazia liberale di risolvere il problema sociale, è giusto rivolgersi al fascismo che, a differenza del comunismo non è fallito per la semplice ragione che è stato eliminato con la forza delle armi prima che esso potesse esprimersi in tutta la sua potenzialità. Cosa dice il fascismo? "1. Riconoscimento del valore dell'iniziativa individuale: da cui deriva come corollario che normalmente l'attività produttiva continua ad essere svolta dai singoli e non viene assunta dallo Stato se non quando si ritenga che l'iniziativa individuale non sia sufficiente o che motivi di ordine politico lo consiglino (statizzazione delle industrie appartenenti a settori-chiave), e che, sempre normalmente, la proprietà dei mezzi di produzione resti al singolo" (p.143). Ovvero, resterebbe uno Stato fascista indifferente dinanzi alla fuga indecente di capitali ed industrie all'estero per aumentare i profitti dei "padroni" noncuranti della disperazione in cui lasciano i loro operai ed i loro impiegati in Italia? La risposta è negativa. Lo svizzero Marchionne, amministratore delegato della Fiat, che quasi ogni giorno minaccia il trasferimento all'estero dell'azienda, con il fascismo in Italia sarebbe entrato solo come turista. Ma non il diritto dello "Stato popolare" di intervenire è il punto più interessante, questo è il seguente: "L'iniziativa non è più solo iniziativa di capitale e la proprietà dei mezzi di produzione non è più decisiva nella determinazione del processo produttivo: in questo ha parte fondamentale il lavoro in tutte le sue forme, da quelle organizzative e direttive a quelle esecutive; ed al lavoro in quanto tale deve essere affidata la gestione dell'impresa e la disciplina della produzione; da cui deriva la conseguenza che il lavoro debba anche partecipare agli utili che dalla gestione dell'impresa, ed in genere dalla produzione, derivano" (p.143). Non desta meraviglia che nel momento in cui il capitalismo gusta la sua vittoria sul comunismo, dopo averla ottenuta con il comunismo sul fascismo, quest'ultimo sia rappresentato come il "male assoluto", perché è un nemico che potenzialmente può risorgere con altri nomi, altri simboli, per rivendicare il diritto del lavoro alla parità con il capitale, il diritto dei lavoratori a partecipare alla gestione dell'impresa, alle scelte strategiche che la riguardano, alla politica aziendale e alla partecipazione agli utili. Insomma, non ci sarebbe posto per questi padroni che scappano all'estero asportando come ladri i macchinari delle fabbriche nel periodo di ferie dei dipendenti. E tantomeno per la banda Marchionne-Elkan-

Agnelli. Il problema del rapporto lavoro-capitale, il problema sociale, l'equa distribuzione delle ricchezze, la lotta contro le disuguaglianze sociali non ha mai trovato soluzione, avendo fallito in questo compito sia la Rivoluzione francese che quella marxista, mentre inattuata è rimasta la terza rivoluzione, quella della sintesi e del superamento delle due precedenti, quella fascista. Il saggio di Marco Piraino e Stefano Fiorito ha il merito di far scoprire a tanti, soprattutto giovani, quello che è stato il fascismo sul piano ideologico e dottrinario e, insieme a quello sull'"estrema destra contro il fascismo", andrà diffuso e divulgato perché su entrambi si apra un dibattito serio e fecondo con persone intelligenti che ancora esistono in questo nostro Paese, in tutti gli ambienti, compreso quello della destra. Un confronto può segnare l'inizio di una revisione storica del dopoguerra e, in modo specifico, del ruolo che in esso ha ricoperto l'estrema destra, impropriamente definita "neofascista", in realtà, come noi affermiamo da tanti anni ormai, milizia paramilitare dello Stato antifascista. Può, questo dibattito, anche rappresentare il principio di una rivisitazione del fascismo che non sia condizionata – per essere condannata – solo dalla emanazione delle leggi razziali, ma sia estesa a tutto ciò che il fascismo ha proposto, tentato di fare, fatto in concreto. Storici di indubbia serietà come Marco Piraino e Stefano Fiorito difettano in questa Italia dove il conformismo prevale sulla intelligenza e sull'etica di quanti si avventurano nella scrittura della storia. Ce ne saranno altri provvisti della loro onestà intellettuale, della loro preparazione culturale, della loro volontà di far conoscere in modo oggettivo la verità sulla storia italiana. Li invitiamo a venire allo scoperto per prendere parte attiva e fattiva alla ricostruzione di una storia che i più non conoscono e che tanti conoscono in maniera deformata e falsificata. Può darsi che alla fine del cammino, qualcuno possa realizzare che la rivoluzione italiana del XX secolo, ufficialmente iniziata il 23 marzo 1919, a Milano, rimasta incompiuta e, infine, soffocata nel sangue nelle "radiosa giornate" della primavera del 1945, abbia ancora, in parte, molto da proporre ed ispirare a beneficio di questo è di altri popoli per i quali la giustizia sociale rimane un miraggio che tutti vedono e nessuno ha mai raggiunto. Non chiediamoci se alla fine si raggiungerà un risultato: iniziare è già un risultato.

*Vincenzo Vinciguerra (IT.) – ex militante ordinovista, esecutore dell'attentato di Petano, costituitosi alle autorità e condannato all'ergastolo, oggi con le sue deposizioni rese ai giudici ed i suoi libri rappresenta la memoria storica sulla "strategia della tensione" in Italia.*

## *Prefazione*

Sono trascorsi più di settant'anni dalla morte di Benito Amilcare Andrea Mussolini, fondatore e "Duce" del Fascismo, personaggio storico sicuramente ingombrante il cui indiscutibile peso nelle umane vicende d'Italia a tutt'oggi, seppur in modo indiretto, incide ancora assai profondamente sulla nostra vita politica. Le pagine che seguono, sebbene vi attingano a piene mani, non hanno la presunzione di voler costituire un apporto pienamente originale alla già vasta produzione storica e/o storiografica sull'argomento. Casomai rappresentano un significativo contributo politologico alla discussione ed allo studio del progetto politico fascista. L'analisi di quest'aspetto fondamentale del regime mussoliniano è stata fino a pochi anni addietro assai sottovalutata dalla storiografia ufficiale a causa di motivazioni non sempre rispondenti a necessità d'ordine scientifico. Solo dallo studio di tali fondamenti ideologici e dall'analisi della dottrina politica si può stabilire con sicurezza l'essenza verace di un tale fenomeno storico di portata mondiale. L'interpretazione e l'analisi storica del Fascismo non possono pertanto prescindere dalle basi culturali da cui ebbe origine né dalla Dottrina che seppe esprimere. Da ciò deriva la nostra decisione, ci sia consentito il termine "provocatoria", di tornare alle fonti del sistema fascista e dare voce tramite discorsi, articoli giornalistici, manifesti programmatici, documenti politici e provvedimenti legislativi, direttamente ed esclusivamente ad alcuni dei principali protagonisti che seppero e vollero dare espressione compiuta alle esigenze politiche concrete ed ai valori spirituali che il Regime guidato dal Duce sempre, di fatto, volle manifestare; in primis con lo stesso Mussolini, ma anche con il filosofo-ideologo Giovanni Gentile nonché tramite lo stesso Partito Nazionale Fascista, per mezzo dei suoi organi di stampa etc. Il fine di questo nostro lavoro, senza voler dare giudizi di merito sui contenuti espressi in tali documenti, è quello di pervenire ad una precisa definizione dei tratti teorici fondamentali di ciò che gli stessi fascisti consideravano come

essenza della loro ideologia. Riteniamo, infatti, che con la fine della “guerra fredda” sia ugualmente terminata la necessità politica contingente di dividere il mondo e le espressioni del genere umano in due soli ed esclusivi blocchi onnicomprensivi del “Bene e del Male”, abolendo così artificiosamente tutte le possibili e riscontrabili differenze oggettive di natura politica, ma non conformi alle esigenze ed agli equilibri che hanno caratterizzato quel particolare momento storico che, di fatto, ha così finito col cristallizzare per decenni la vita politica democratica dell’Italia all’interno di una dialettica dello scontro tra presunte forze politiche fasciste ed antifasciste che oggettivamente non aveva e non ha più alcuna attinenza con l’odierna realtà italiana. Solo il riconoscimento di una reale, originale, inconfondibile “identità fascista”, non immaginaria né oggettivamente assimilabile ad altre esperienze politiche precedenti, coeve o successive, a nostro avviso può costituire la chiave di volta per poter definirne in modo razionale e corretto i caratteri specifici ed eventualmente se e quali fenomeni politico-sociali moderni, al di là di ogni possibile strumentalizzazione propagandistica occasionale, possano o meno essere a buon diritto identificabili come affini o quantomeno riconducibili culturalmente al Fascismo mussoliniano.

## Capitolo 6

### Fascismo e Nazionalsocialismo a confronto

Giunti a questo punto della ricerca, si rende necessario approfondire il tema inerente le differenze di carattere ideologico-dottrinale tra il Fascismo di Benito Mussolini ed il Nazionalsocialismo, guidato da Adolf Hitler. Quest'ultimo, si dichiarava ammiratore di Mussolini e ansioso di poterne emulare le gesta. Tale emulazione all'atto pratico risulta però inesistente, a causa delle profonde diversità culturali e ideologiche tra i due personaggi nonché storiche tra l'Italia e la Germania. I rapporti tra i due Capi di Stato meriterebbero uno studio a sé, così come quelli tra i due regimi. Ma lo spazio limitato ed il fine di questo lavoro però ci impongono di trattare altri aspetti, ovvero quelli dottrinali, che comunque rispecchiano la storia dei due popoli e del periodo in questione, nonché le diversità evidenti tra le ideologie espresse dai due movimenti. Hitler salì al potere nel 1933. La sua ideologia appartenente al radicalismo di destra incentrato su un profondo tradizionalismo di stampo razziale, sebbene in principio non molto diffusa, era comunque ben radicata nella cultura politica tedesca. Dalla lettura del libello hitleriano "*Mein Kampf*" si evincono perfettamente il programma e le concezioni del suo movimento. Può risultare di grande utilità ai fini del nostro discorso illustrare brevemente la nascita dell'hitlerismo, che in realtà non ha nulla di originale. Il nome del partito che Hitler finì col dirigere, ma del quale non fu fondatore, non figurava da subito con quello che noi conosciamo: il partito, in origine, si chiamava D.A.P. (Partito dei lavoratori tedeschi). Soltanto successivamente cambierà nome, divenendo N.S.D.A.P. (Partito nazional-socialista dei lavoratori tedeschi). Esso nasceva come espressione del tradizionalismo razzista di stampo prussiano, ma le sue dottrine furono influenzate dalla società iniziatica di cui Adolf Hitler insieme ai due fondatori del Partito faceva parte: la Società di Thule<sup>236</sup>. Tali fondatori, Anton

Drexler e Michael Lotter, erano affiliati di codesta società esoterica, fondata dal “barone” von Sebottendorff, già responsabile di una setta chiamata “Ordine dei Germani”. Le teorie di questa “fratellanza” occultistico-esoterica si fondavano sulla Antroposofia e la Teozoologia. Codeste filosofie circolavano a quei tempi tra le “elites culturali” di vari ambienti. Secondo tali teorie, le vere origini del mondo erano svelate in una “dottrina segreta” conoscibile solo dagli iniziati, che vi accedevano alle gerarchie più alte. La “dottrina segreta” dell’occultismo “ariosofico” rivelava che il mondo era nato dall’opera creatrice di presunte Razze Superiori, tra cui gli Arii, che erano semidei. E’ importante chiarire alcuni punti inerenti la Thule. A tal proposito appare centrale il ruolo di Jorg Lanz Von Liebenfels, che possiamo definire il vero fondatore delle dottrine che Hitler non fece altro che condividere, poiché mutate dalla Thule medesima. Padre della Teozoologia, seguace dell’esoterismo contemporaneo e discepolo della Antroposofia, approfondì la dottrina sintetizzando una “storia del mondo” secondo cui il pianeta sarebbe stato creato da razze superiori divise in sette “tipi”: la prima razza a svilupparsi sulla terra sarebbe stata la razza astrale, degli esseri umani di puro spirito, la forma di esistenza più perfetta del creato; la seconda la razza iperborea, che viveva in un continente ormai scomparso nell’oceano nordico; la terza razza quella dei lemuri, poi scomparsa a causa della sua promiscuità con le bestie; la quarta razza gli atlantidei, che possedevano poteri psicocinetici e vivevano in grandi città, che si sarebbero estinti a causa di un cataclisma marino; la quinta razza conosciuta come “razza della speranza”, incarnava gli avi dei greci; la sesta razza, discendente dalla quinta, era rappresentata dagli ariani; la settima, creazione della quinta, sarebbe stata quella delle bestie. Il compito degli iniziati era quello di riportare gli Arii, ancora viventi e rappresentati dai popoli anglo-sassoni, alla purezza originaria

---

<sup>236</sup> Per uno studio approfondito della base occultistico-esoterica del nazismo: G. Galli, *Hitler e il nazismo magico*, Milano, 1993.

“depurando” il sangue dalle razze inferiori, tra cui svettavano gli ebrei, principali corruttori della potenza Ariana. Questo avrebbe consentito, tramite una riscoperta della “sapienza” degli Aarii, di far recuperare i poteri semi-divini della razza più vicina alla grandezza degli atlantidei. Ma non basta. Bisognava anche eliminare il cristianesimo, per poter riportare il mondo al culto antico degli Aarii. Nel 1905 la rivista “Ostara” si fece portatrice delle teorie di una purificazione razziale a mezzo di deportazioni in Madagascar (ciò che poi Hitler avrebbe pensato di realizzare) o di eliminazioni sistematiche delle “anomalie” corruttrici. La Thule vide la luce a Monaco nel 1919, carica delle teorie esoterico-occultiste di cui abbiamo accennato. L’affiliato Drexler pose all’ordine del giorno dei “Maestri” della Thule l’intenzione di fondare un Partito per il raggiungimento degli obiettivi della società iniziatica. Egli ricevette l’assenso previo l’invio di un osservatore. Tale osservatore era un oscuro “imbianchino” austriaco: Adolf Hitler. Per le sue doti trascinatrici e la sua abilità oratoria, nonché per la sua fedeltà, otterrà la direzione del N.S.D.A.P., che da quel momento legherà la sua storia indissolubilmente al suo *Fuhrer* (“guida”). Rimane da chiarire perché la Società esoterica aveva scelto di chiamarsi Thule. Tale nome, nel mondo esoterico, si pensava rappresentasse quello di un’isola leggendaria, situata nel nord del mondo, culla della civiltà iperborea. Non a caso un importante elemento identificativo del nazismo, il suo simbolo, era direttamente ripreso dall’emblema della Società Thule: lo Svastica destrogiro inscritto nel sole, un simbolo di antica origine associata ai culti del sole e degli astri. La dottrina politica nazista, quindi, riproposizione fedele della Thule, era quella che noi ritroviamo nel libello hitleriano *Mein Kampf*, dal quale emergono prepotenti le profonde differenze con il Fascismo mussoliniano.

### ***La Dottrina nazionalsocialista.***

Nel 1940, sulle pagine dell'ufficiale *Dizionario di Politica* curato dal P.N.F., usciva la voce *Nazionalsocialismo* curata dall'allora professore di Storia moderna presso *Scuola Normale Superiore di Pisa*, Delio Cantimori, di cui riportiamo la sezione dedicata alla dottrina nazista:

[...] La visione nazionalsocialista del mondo è la base della esistenza del Reich, e quindi la base dell'organizzazione politica, economica, religiosa, culturale del Reich. Questo è il primo principio nazionalsocialista, che ha, un valore costituzionale e fondamentale. Esso si articola nei concetti di *Volk* (popolo—nazione—razza), *Gemeinschaft* (comunanza, comunione), *Volks-gemeinschaft* (comunione popolare, comunione col popolo, comunità nazionale, comunità etnica); e poi di *Fuhrung*, *Fuhrer*, *Fuhrertum* (concetti peculiari del nazionalsocialismo corrispondenti in un certo senso al principio gerarchico e autoritario del Fascismo, ma in altri sensi non corrispondenti: *Fuhrer* è il *capo*, ma anche la *guida*; e non c'è un solo *Fuhrer*, come nel Fascismo c'è un solo *Duce*; ma si ha il *Fuhrerprinzip*, che è qualcosa di diverso dal principio autoritario e gerarchico, che è stato applicato anche alla riorganizzazione delle associazioni operaie e di datori di lavoro in una unica associazione, come si vedrà avanti). Il concetto nazionalsocialista di « popolo » non è, [...] un concetto storico—culturale, ma un concetto etnico—razzista. La razza è data dall'unità biologica, dalla comunanza di sangue; alla stessa razza appartengono coloro che per la discendenza da una medesima stirpe hanno lo stesso sangue; la comunanza di sangue comporta lo stesso destino storico e le stesse caratteristiche fisiche, biologiche, psicologiche, che costituiscono l'unità etnica del popolo. Le razze possono essere superiori e inferiori; la purezza è la condizione della superiorità. Questo vale per tutte le razze, ma soprattutto per la razza eccellente e a tutte superiore, quella ariana — nordica; che attualmente è in possesso della superiorità sulle altre razze. Da quando l'umanità ha una storia, è la razza ariana quella che ha compiuto le più grandi imprese, alla razza ariana — nordica si debbono le più grandi conquiste della civiltà, e la civiltà stessa. Tutto quel che di grande e di bello c'è nel mondo è stato creato o ispirato dalla razza ariana. Tali concetti hanno larghe applicazioni nel campo della vita culturale in genere ed artistica in ispecie (uno dei principi particolari del nazionalsocialismo è che arte e politica fanno tutt'uno: una grande manifestazione politica, come p. es. il congresso annuale del partito, rappresenta insieme una grande manifestazione artistica, d'arte popolare : luci di riflettori, parate, bandiere « artisticamente » disposte e fatte muovere; i risultati politici più grandi chiedono opere d'arte ancor più grandi, secondo le dichiarazioni dell'ottavo congresso del partito nazionalsocialista): l'arte

vera deve essere compresa ed approvata dal popolo, che è il solo tutore della purezza della razza della quale l'arte dev'essere espressione ideale. La forma di conoscenza sintetica propria del popolo tedesco e del nazional-socialismo è la *Weltanschauung*, intuizione del mondo, a carattere estetico contemplativo e anti-intellettuale, soprattutto anticritico. Di qui l'interdizione p. es. della critica letteraria e artistica (teatrale e non teatrale) nei giornali, sostituita con relazioni informative e giudizi globali. La « intuizione del mondo » è intollerante perché « totale » e globale, quindi sicura di sé: onde, nei suoi rappresentanti più estremi, non ammette né il Cristianesimo in nessuna delle sue forme (cattolica e protestante) né altre religioni che quella germanica originaria del neopaganesimo tedesco. [...] Così come l'arte, tutta la cultura deve avere carattere popolare e nazionale, deve servire alla unificazione, in estensione e in profondità, del popolo tedesco e dei suoi valori, che sono valori irrazionali : il cuore contro l'intelletto (*Gegen den Intellekt das Herz*), ha detto R. Hess nella sua allocuzione a Hitler all'ottavo congresso del partito nazionalsocialista. Si possono ricordare qui le vecchie antitesi polemiche: *Blut und Boden*, « sangue e terra », che fanno il vero popolo tedesco, mentre *Bildung und Besitz*, « cultura e proprietà », fanno la borghesia intellettualistica, estraniata dalla vita del popolo: *Gemeinnutz geht vor Eigennutz*, « utile comune prima dell'utile particolare », ecc. Il « popolo » non è solo un fatto, ma è anche un ideale, un mito, ma non irrealizzabile: poiché la realizzazione dell'ideale e del mito « popolo » consiste nella purificazione del popolo esistente di fatto. Il popolo tedesco esistente è stato traviato dal marxismo e dal liberalismo, frutti entrambi di un'altra psicologia, di un altro sangue, quello ebraico. Quindi il « popolo » vero, puro, è un valore da realizzare, approfondendo e chiarificando le virtù del popolo tedesco, e riorganizzando la vita politica sociale e culturale tedesca secondo l'intuizione del mondo nazionalsocialista, etnicista e razzista. Il primo punto di questa ricostruzione e di questa purificazione, di questa attuazione del mito « popolo », è la costituzione (e la ricostituzione dov'è il caso) e la gelosa conservazione della unità etnica e razziale del popolo tedesco; la virtù suprema onde questo si verifica è la *Volksgemeinschaft*, la « comunione col popolo », (e « comunità nazionale » allo stesso tempo): il senso d'essere espressione transeunte di una sostanza unica, che è il sangue della razza ariana, e allo stesso tempo di costituire un tutto unico con gli individui dello stesso sangue, nel presente e nel passato. In senso oggettivo la *Volksgemeinschaft* significa comunanza e solidarietà fra gli individui che impersonano lo « spirito del popolo », cioè gli ideali nazionalsocialisti; un analogo di questa solidarietà e camerateria si trova solo nella *Frontgemeinschaft*, dalla quale la *Volksgemeinschaft* è sorta quando nelle trincee tutti i ceti della Germania si sono trovati per la prima volta fusi in un popolo solo. Da questa esperienza di solidarietà davanti a una grande impresa comune e davanti alla morte e al nemico è derivata anche l'espressione che per molto tempo molti nazionalsocialisti hanno prediletto,

per indicare la solidarietà e la camerateria del fronte portate nei rapporti con gli amici politici, insieme alla nettezza delle posizioni, alla prontezza della disciplina e alla preferenza per l'azione immediata senza molte riflessioni e dubbi: *der politische Soldat*. Uno dei caratteri più notevoli di questa vivente e concreta comunione politica, onde gli uomini singoli si coordinano al mito del popolo e fra di loro in funzione di questo mito, è il fatto che essa non può, per la sua totalità e globalità stessa e per l'idea — forza della comunità che in essa vive, trasformarsi in una *Körperschaft*, in una entità giuridica, in una persona giuridica: poiché il concetto stesso della persona giuridica è di carattere individualistico (come per i nazionalsocialisti tutto il diritto romano), quindi antitetico al concetto di comunità, comunanza, comunione, che è nettamente anti-individualistico. Se la comunità è comunione del popolo e nel popolo si trasformasse in una entità giuridica si avrebbe una entità giuridica nuova che si sovrapporrebbe o si contrapporrebbe alle entità giuridiche individui. Invece la *Volksgemeinschaft* vuole ricondurre alla situazione precedente alla diffusione delle idee romane di politica e diritto, alle forme sociali delle tribù germaniche antiche, la cui coordinazione naturale nella tribù e nella *Sippe* si è poi degradata in una giustapposizione artificiosa e « intellettualistica ». L'uomo dunque non deve esser concepito come individuo, poiché come tale non vale, ma solo in quanto membro della comunità, in quanto *Volksgenosse*, concetto che ha del « compatriota », del « confratello », del « compaesano » del « camerata », del « compagno » e del « correligionario » allo stesso tempo. Di qui non solo l'« antiliberalismo nazionalsocialista » (che è volto non solo contro la forma politica borghese capitalistica del liberalismo del sec. XX e dello scorcio del sec. XIX, ma tutt'insieme contro la tradizione di pensiero umanistico che ha inizio con il Rinascimento italiano) ma anche il concetto della unificazione nazionale della Germania su una base di uniformità anti-particolaristica (contro gli « stati » o *Länder*) e religiosa (lotta contro l'autonomia delle confessioni nel campo della educazione e per l'uniformità della vita culturale, contro i cenacoli e le scuole filosofiche, per l'avvicinamento dell'« alta cultura » al popolo); di qui anche l'idea della soppressione dei partiti, che corrisponde non solo a una esigenza politica della rivoluzione, ma anche a un principio dottrinale della *Weltanschauung* nazionalsocialista. In questa concezione, la storia viene sostituita dalla tradizione, intesa come comunione col popolo dei morti della propria razza: tradizione dunque intesa non storicamente come insieme dei costumi e delle idee tramandate dai padri, ma mistica e razziale. Come tradizione viene riconosciuto solo ciò che corrisponde ai tratti fondamentali della razza. Di qui sorge l'etica, che non consiste tanto in una interpretazione dell'imperativo morale o in una idea del bene e del male, della positività e della negatività morale, o nella prevalenza attribuita a certe virtù e nella deteriorità attribuita a certi vizi, quanto in un ideale etico— razziale, « forma temporale di un eterno contenuto razziale spirituale, imperativo vitale, non legge meccanica » nella

posizione e riconoscimento di un « tipo » ideale morale da seguire. In esso si trova l'esemplare delle virtù (le tradizionali virtù germaniche: fede, fedeltà, onore, coraggio, forza) che, rivelatesi una volta nel sangue della razza, sono rimaste fisse, soprastoriche, eterne, e rimangono impersonate nei grandi uomini espressi dal suolo e dal sangue tedeschi. Essi costituiscono gli esemplari dell'etica tedesca, che però solo i veri Tedeschi possono seguire. Quindi la legge giuridica, che sta fuori e al di sopra dell'esperienza razziale interiore dell'uomo tedesco ed è una costruzione razionale, viene sentita come estranea all'anima tedesca. Il razzismo « fonda una nuova moralità: l'anima non va a cercare nessuna regola astratta fuori di sé, non si dirige verso uno scopo esteriore propositole, non va mai fuori di sé, ma ritorna a sé »: poiché il « tipo », l'esemplare etico, è nell'anima tedesca, e se non vi fosse, non si potrebbe parlare di anima tedesca. Dalla tradizione che si esprime attraverso i miti della religione germanica vengono i comandamenti morali, e primo di tutti quello di salvaguardare la purezza della razza; dalla tradizione il comandamento della comunione del popolo, col popolo, per il popolo. Questa forte esperienza della comunità e della comunione col popolo è stata rappresentata nella Germania prebellica e postbellica dalla *Jugendbewegung* e dal fenomeno dei *Bunde*, leghe di adolescenti e di giovani in una assoluta solidarietà e comunanza di vita, si era rinnovata nelle leghe che hanno raccolto, senza organizzazione, ma saldissimamente, i membri di molti dei *Freikorps* dopo il loro scioglimento. Il nazionalsocialismo ha allargato a concetto politico valevole per tutta la nazione (eticamente intesa) quella solidarietà che aveva insieme [...] dell'avventuroso e dell'ingenuamente sentimentale, dello spirito di loggia e di setta religiosa, del cospiratorio e del missionario, della « società di eletti » e dell'amicizia di trincea, dell'«ordine» (modellato quasi sempre sull'immagine dell'Ordine teutonico), della «fratria» ellenica, del cenacolo e della «squadraccia». I concetti storici ai quali meglio quello spirito di solidarietà incondizionata ed esigente si può avvicinare sono quello dell'ordine religioso—militare e quello della «fratria»; quanto c'era di massonico, di settario, e anche di torbido (fino all'omosessualismo) è stato eliminato inesorabilmente, anche perché spesso aveva elementi che andavano in direzione del tutto diversa dal nazionalsocialismo (come per es. l'aristocratico movimento dei seguaci di Stefan George, il poeta del quale pure alcune poesie vengono cantate nella feste neopagane dei campi della *Hitlerjugend*). In questo concetto della comunità non ha luogo il problema della libertà, perché in essa non v'è contrasto fra comunità e individuo, in quanto la comunità vive nell'individuo stesso, nel suo sangue. Solo lo straniero o l'uomo di sangue misto non si sente libero in questa comunità; la purezza del sangue equivale a libertà, perché impedisce ogni sentirsi estraneo alla comunione popolare, quindi di sentir questa come imposizione. Le virtù della razza tedesca sono: fede, fedeltà, eroismo, responsabilità, onore, senso del dovere, tranquillità d'animo e tensione d'energie. La ultima incarnazione di esse è stato il

tipo dell'ufficiale prussiano, che durante la guerra è diventato il tipo del soldato tedesco; e questo tipo viene proposto come sommo ideale ai giovani delle scuole e della *Hitlerjugend*, delle università e dello *Arbeitsdienst*, il servizio del lavoro obbligatorio. I membri della comunità e della comunione popolare, i *Volksgenossen*, compenetrati dello spirito del popolo, del senso della razza, si trovano l'uno di fronte all'altro in un rapporto di coordinazione e di unione, che li mette in grado di seguire con disciplina e fede le grandi personalità predestinate, le quali sentono in modo eminente ed eccellente lo spirito del popolo e della comunità etnica, le quali pensano esclusivamente per la comunità e in comunione col popolo, le quali realizzano in sé il tipo morale della razza e del popolo : grandi persone sono i *Fuhrer* (concetto che così può essere ricondotto al tipo del potere « carismatico » teorizzato dal Weber). Di fronte al *Fuhrer* (capo, duce, guida, padrone, signore) il popolo costituisce la *Gefolgschaft*. Anche giuridicamente, dunque, il potere di *Fuhrer* spetta ad un individuo, che è una personalità incarnante in sé il volere del popolo, e il cui diritto e dovere a tale ufficio è provato dalla sua attitudine a pensare e a esercitare il comando nel popolo e per il popolo, dal suo valore personale, riconosciuto dalla *Gefolgschaft*, dalla *Volksgemeinschaft* che in esso si trova interpretata. Il potere di *Fuhrung* è dunque un potere personale di comando e di guida che spetta al *Volksgenosse* che è compenetrato al massimo grado dello spirito del popolo. Ora in Germania questo potere spetta a Adolfo Hitler. Il *Fuhrer* è e resta un *Volksgenosse*, e fa parte della *Volksgemeinschaft*, ma non esercita un potere appartenente al popolo e a lui delegato, poiché egli è superiore per le sue qualità etniche, intellettuali e morali (nel senso sopra illustrato) agli altri *Volksgenossen*; d'altra parte, pur esercitando un potere personale ed assoluto, rimane in comunione col popolo, poiché egli realizza con la sua *Fuhrung* quello spirito del popolo che è sparso in misura minore e con minore intensità fra tutti i *Volksgenossen*. Il principio della *Fuhrung* è quindi antidemocratico, poiché non si ha una forma diretta di autogoverno del popolo (neppure attraverso un suo delegato che può essere anche un dittatore), ma si ha una attività di governo e di guida del popolo da parte del *Fuhrer*, che da esso proviene, ma da esso si è distaccato, per precederlo e guidarlo; il principio della *Fuhrung* esclude inoltre lo « stato di diritto », poiché la volontà personale del *Fuhrer*, capo, guida e condottiero, domina tutta l'organizzazione politica, e l'apparato statale è uno strumento di quella volontà e dello spirito del popolo e della razza; la volontà del *Fuhrer* e le sue decisioni sono del tutto indipendenti dalle leggi. Da questo concetto del *Fuhrer* e delle sue qualità deriva anche che gli esecutori della volontà del *Fuhrer* debbono essere altre personalità da lui scelte per le loro attitudini a interpretare la sua volontà stessa e a sentire in sé lo spirito del popolo: questi *Fuhrer* subordinati sono responsabili davanti al *Fuhrer* supremo come questi è responsabile solo davanti a se stesso e alla sua coscienza, che è la coscienza stessa del popolo e della razza: il suo potere è originario e non derivato. Il potere e l'autorità dei *Fuhrer*

minori è derivato invece da lui personalmente (il giuramento tanto dei membri del partito, quanto dei militari e dei funzionari dello stato si fa alla persona di Adolfo Hitler, il *Führer*, non allo stato o alla costituzione). Questi *Unter—Führer* o *Führer* minori di particolari istituzioni o imprese hanno il carattere di *Führer* in quanto sono compenetrati dello spirito e dei bisogni delle imprese, delle istituzioni, delle collettività minori delle quali si trovano a capo, entro la grande collettività nazionale e, in quanto esercitano le proprie funzioni, in contatto e in comunione con quegli organismi; in questo loro campo limitato rimangono perfettamente autonomi, poiché sono responsabili solo personalmente di fronte al *Führer* supremo, o vero *Führer*. Questo principio molto elastico, e che alcuni teorici hanno voluto ricondurre al sistema feudale nella sua forma originaria e idealizzata, permette un frazionamento e un decentramento dei poteri molto largo, senza pregiudizio del controllo dello stato, e senza pregiudizio della forma autoritaria e gerarchica della sua struttura. Gli altri principi politici basilari del nazionalsocialismo si possono ridurre ai seguenti: il Reich tedesco s'identifica col popolo tedesco organizzato giuridicamente e politicamente secondo il principio della *Führerung*, che solo in senso molto generico può chiamarsi « principio della direzione politica »; il Reich, fondato sulla comunione e sulla comunità popolare, è uno stato « socialista » nel senso solidaristico della parola, in quanto tutti i cittadini del Reich sono uguali nella comunità popolare e di fronte al *Führer*; questo solidarismo e collettivismo tedesco (che si richiama al *Deutscher Sozialismus*) ha dunque per base non l'uguaglianza sociale, ma l'uguaglianza etnica o razziale, dalla quale sono esclusi gli stranieri per cittadinanza o per razza (ebrei) ; il Reich è uno stato unitario; il suo fondamento sta nel partito unico, il cui *Führer* è il *Führer* del popolo tedesco; il *Führer* del partito (spesso chiamato anche movimento, poiché la sua funzione è di mettere in movimento le migliori forze del popolo tedesco, attraverso la loro selezione e la loro educazione) è anche *Führer* dello stato e dell'armata: il partito e l'armata sono le due fondamenta dello stato e del popolo—nazione tedesco.<sup>237</sup>

### ***Due concezioni differenti.***

Prima fra tutte le numerose differenze ideologiche esistenti, risalta immediatamente la teoria mistico-esoterico-razziale, fondamento indiscutibile nel nazismo, ma completamente assente nel Fascismo. Dove, invece, Mussolini affermava che...

---

<sup>237</sup> In *Dizionario di Politica del Partito Fascista*, Antologia, Vol. 2, a cura di M. Piraino e S. Fiorito, 2014, Lulu.com, pp. 144-150.

Caposaldo della dottrina fascista è la concezione dello Stato, della sua essenza, dei suoi compiti, delle sue finalità. Per il Fascismo lo Stato è un assoluto, davanti al quale individui e gruppi sono il relativo. Individui e gruppi sono pensabili in quanto siano nello Stato.

Altra fondamentale differenza era quella del ruolo dello Stato nella concezione nazista.

All'opposto, la concezione nazionale, razzista, riconosce il valore dell'umanità nei suoi primordiali elementi di razza. In conformità coi suoi principi, essa ravvisa nello Stato soltanto un mezzo per raggiungere un fine, il fine della conservazione dell'esistenza razzista degli uomini. Con ciò, non crede affatto ad un'eguaglianza delle razze, ma riconosce che sono diverse e quindi hanno un valore maggiore o minore; e da questo riconoscimento si sente obbligata ad esigere, in conformità con l'eterna Volontà che domina l'Universo, la vittoria del migliore e del più forte, la subordinazione del peggiore e del più debole. E così rende omaggio all'idea fondamentale della Natura, che è aristocratica, e crede che questa legge abbia valore fino al più umile individuo.<sup>238</sup>

Per Hitler vi era una equivalenza assoluta fra il termine “nazione” ed il termine “razza”. Per cui, lo Stato nazional-socialista era sinonimo di Stato razzista, ovvero dello Stato considerato solo un mezzo per tutelare la purezza del sangue tedesco, da cui derivavano le virtù germaniche. Queste poche frasi contraddicono tutto il concetto di Nazione elaborato da Mussolini e Gentile incentrato sul concetto di Popolo che si integra nello Stato, grazie alla struttura dello *Stato Etico Corporativo fascista*, fine spirituale, nonché garante supremo dell'unità del corpo politico-sociale della cittadinanza. Nel Fascismo l'idea dello Stato etico corporativo rappresentava simultaneamente origine e fine irrinunciabile della propria dottrina. Nel nazismo non veniva preso minimamente in considerazione non solo il corporativismo ma nemmeno il vero e proprio concetto dello Stato etico, data la

---

<sup>238</sup> A. Hitler, *Mein Kampf*, Milano, 1940.

funzione strumentale di mero difensore della purezza della razza tedesca che veniva ad assumere lo Stato tedesco.

Bisogna anzitutto riconoscere questo, che lo Stato non rappresenta un fine ma un mezzo. Esso è la premessa della formazione d'una superiore civiltà umana, ma non è la causa di questa. La causa è riposta solo nella presenza d'una razza idonea alla civiltà. Quand'anche si trovassero sulla Terra centinaia di Stati modello, nel caso che si spegnesse l'Ario portatore di civiltà non sussisterebbe nessuna civiltà rispondente all'altezza spirituale degli odierni popoli superiori. (...) Non lo Stato in sé crea una determinata altezza di civiltà; esso può solo conservare la razza che è condizione di quell'altezza.<sup>239</sup>

Nel brano traspare chiaramente l'assoluta negazione rispetto al modo tutto "latino" di intendere il ruolo positivo di creatore della Civiltà, a mezzo del diritto e della legge e mediato dall'universalismo romano, da parte dello Stato nel Fascismo. Un limite ben chiaro ai teorici fascisti, che al riguardo sottolineavano nel 1940 come...

La dottrina nazionalsocialista ondeggia ancora tra una teoria etnico—linguistica e una teoria razziale della *Volksgemeinschaft* col risultato di mantenere la considerazione dello stato in quella di un mezzo « per raggiungere il fine della conservazione e dell'incremento di una comunità fisicamente e moralmente omogenea ». Invece presso di noi si afferma da alcuni l'identità tra lo stato e il popolo e la trascendenza dei fini dello stato su quelli degli individui divisi o raggruppati che vivono in esso, e in tal modo si è riconosciuto nello stato, in quanto popolo, l'organismo etico per il quale si può riorganizzare la vita dello spirito nella sua pienezza.<sup>240</sup>

Ancora più sconcertante la definizione da parte di Hitler del compito dello Stato nei confronti del popolo Tedesco, a suo giudizio eminente rappresentante della "Civiltà degli Arii".

In uno Stato nazionale, la scuola deve lasciare libero per l'educazione fisica un tempo di gran lunga maggiore. Non è necessario riempire i giovani cervelli d'una zavorra di cui, come insegna l'esperienza, riterranno solo la minima parte e non

---

<sup>239</sup> Ibidem

<sup>240</sup> In *Dizionario di Politica del Partito Fascista*, Antologia, Vol. 2, op. cit., p. 253.

riterranno l'essenziale ma solo le cose secondarie, poiché il fanciullo non può fare una ragionevole selezione delle materie che gli vengono inculcate (...). La sua istruzione e la sua educazione debbono tendere a infondergli la convinzione della sua assoluta superiorità sugli altri. Il giovane deve recuperare, nella sua forza e agilità fisica, la fede nell'invincibilità della sua nazione intiera.<sup>241</sup>

Il brano in questione mostra la palese inutilità attribuita dal messaggio hitleriano alla funzione educatrice dello Stato (esaurientesi nell'indottrinamento del giovane sull'invincibilità del popolo tedesco) che doveva essere comunque subordinata alla cura del corpo e della sua perfezione. Ovviamente, il principale “distruttore” della razza degli Arii non poteva che essere la razza ebraica, secondo queste farneticazioni, prototipo del “virus” letale e corruttore del sangue tedesco, che Hitler stesso definiva come “*il nemico mortale dell'umanità ARIA*”.<sup>242</sup> Vi compare inoltre un interessante riferimento riguardante gli italiani.

Si pensi alle devastazioni che l'imbastardimento giudaico appresta ogni giorno al popolo nostro, e si rifletta che questa intossicazione del sangue potrà solo dopo secoli, e forse mai, essere eliminata dal corpo della nostra nazione. Si consideri pure quanto questa decomposizione della razza abbassi gli ultimi valori Arii del nostro popolo tedesco, e spesso li distrugga, cosicché la nostra forza di nazione portatrice di civiltà va sempre retrocedendo, e noi corriamo il pericolo di arrivare, almeno nelle nostre grandi città, al punto in cui si trova già oggi l'Italia meridionale.<sup>243</sup>

Nel Fascismo il problema della salvaguardia del “prestigio della razza”, non contemplando l'esistenza di razze superiori né inferiori, ma solo di popoli diversi tra loro, assume connotazioni assolutamente differenti, che denotano una visione del problema in termini di natura politica (dunque totalmente differente rispetto alla visione tribale e biologica hitleriana). Persino in ambito accademico, tra gli antifascisti di scuola liberale, come nel caso della dottoressa

---

<sup>241</sup> A. Hitler, *Mein Kampf*, op. cit.

<sup>242</sup> Idem.

<sup>243</sup> Ibidem

Tarquini, si comincia a riconoscere che “*per i fascisti la razza si configurava come una comunità politica e non come un gruppo determinato biologicamente*”. Citando direttamente il lavoro di Leone Franzì, uno dei teorici dell’antisemitismo fascista degli anni Trenta, pubblicato ufficialmente dall’*Istituto Nazionale di Cultura Fascista*, principale organo culturale ufficiale del Regime, la dottoressa conferma che...

Rifiutando qualsiasi presupposto biologico perchè deterministico, Franzì negava che alla base della comunità vi potesse essere un dato di fatto non scelto, ma subito come un elemento naturale. Confrontando il razzismo italiano con quello nazionalsocialista, Franzì si chiedeva come fosse possibile conciliare l’idea dell’Impero, un’idea legata alla volontà di dominio e dunque a un progetto politico, con quella della razza biologica. La scienza ha perso, spiegava Franzì, “ora parla la politica”. [...] Il punto fondamentale, continuava Franzì, è che « il nostro è un razzismo che può essere universale perchè è politico. Il loro resta in fondo una specie di “nazionalismo biologico” ». <sup>244</sup>

In breve, il razzismo fascista poneva l’accento sulla lotta allo spirito materialista e individualista ebraico, qualificato anche come “spirito borghese”, a sua volta alfiere tanto del bolscevismo quanto del liberalismo, entrambi quinte colonne dell’antifascismo mondiale e, dunque, a sua volta, sulla necessità di creare un nuovo aggregato imperiale fascista :

Veniamo così all’esame degli elementi dottrinari dell’idea politica della razza nelle rivoluzioni nazionali e popolari, avvertendo che tale idea si impone ad esse per una duplice esigenza del loro spirito e non per la sola ragione di una difesa contro l’elemento ebraico. La prima è l’esigenza critica, quanto alla revisione delle posizioni proprie al cosiddetto « pensiero moderno » nei problemi costituzionali ed internazionali. Si tratta di confutare le tesi ugualitarie del liberalismo e di impugnare il diritto umanitario della democrazia. E per vero il pensiero delle rivoluzioni nazionali e popolari concepisce la natura umana soltanto nella concretezza delle diverse comunità nazionali che si formano nella storia e alle quali spetta una personalità, qualificata da un determinato spirito. Questo sarebbe l’aspetto interno di tutto ciò che si manifesta nella gesta di quel gruppo (*Volkstum*): « nazione »

---

<sup>244</sup> A. Tarquini, *Storia della cultura fascista*, seconda edizione, op. cit., pp. 207-208.

« popolo », che è l'incontro di tutti gli elementi della terra, del sangue e della storia. La seconda esigenza è di ordine costruttivo. Infatti occorre svolgere il motivo della comunità nazionale in tutti i suoi attributi per riorganizzare in base al relativo concetto tutte le scienze morali e il sistema positivo del diritto e per consolidare la coscienza etica della comunità medesima. All'effetto si pone la necessità di rivendicare il valore totalitario del concetto di « comunità nazionale », in cui si incorpora il dato della razza, senza pregiudicarne però il valore storico e spirituale. Anche a proposito del razzismo fascista i soliti detrattori hanno insinuato che esso si ridurrebbe ad una « imitazione ». Senonché il programma razziale era imposto al Fascismo dal presupposto stesso della « comunità nazionale » che esso condivide col Nazionalsocialismo, anche nei confronti degli elementi ebraici perché refrattari al vincolo della « città » concepita quale persona morale. Rispetto all'esigenza costruttiva conviene soffermarci su un argomento assai delicato che è anche comune al Nazionalsocialismo e al Fascismo. Si tratta del rapporto tra il concetto di razza e quello di « popolo », e quindi del significato dell'idea di « nazione », o « comunità nazionale » che dir si voglia. Sull'argomento il II convegno dei giuristi italo-tedeschi, su relazione Ruttke-Costamagna (*Razza e diritto*, nella rivista *Lo stato*, III, 1939) ha fissato, tra l'altro, che l'elaborazione del concetto di « razza » deve essere condotta in funzione del concetto di « popolo ». Ha asserito che il popolo è il consapevole complesso dalle famiglie legate da vincoli di sangue delle quali i singoli componenti rappresentano mescolanza di razze affini, mentre la loro totalità si è creata una propria civiltà e una propria lingua. Inoltre ha avvertito che il concetto di razza può essere adoperato soltanto nel senso sistematico, cioè come concetto di classificazione antropologica (ad esempio: razza nordica, dinarica, occidentale, orientale, baltica, ecc.), e non già nel senso di razza vitale, col significato di un bene ereditario che si trasmette di generazione in generazione. Non si deve perciò parlare di una « razza tedesca » o di una « razza italiana », ma di un « popolo tedesco » e di un « popolo italiano ». Diciamo dunque che il problema della razza non è, e non può essere, stabilito su elementi di ordine puramente fisiologico o sociologico e che il problema capitale è quello del « popolo », che si realizza nello stato come « nazione ». Il quale è un problema dello spirito, cui si accede soltanto attraverso una interpretazione sintetico-etologica della realtà. Scrive Sombart (*Deutscher Sozialismus*, 1937): « I gruppi umani chiamati razze sono determinati da indici puramente somatici. Ora il processo della civiltà essendo di natura essenzialmente spirituale queste classificazioni non hanno per noi interesse se non dimostrano una corrispondenza tra i caratteri fisici e i caratteri psichici. Ma che pensare di tale corrispondenza? Non potremmo rispondere alla domanda senza renderci conto che siffatta corrispondenza rimane in via di principio, e quindi per sempre, chiusa alla nostra mente; perché si tratta di due domini diversi, quello della materia e quello dello spirito, e il rapporto reciproco di tali due serie di caratteri rimane per sempre

un mistero » . La impossibilità addotta dallo scrittore tedesco non esiste per il metodo adottato dalla dottrina totalitaria del Fascismo. Come già si è rilevato, i miti della razza posseggono una virtù creativa. Valore sintetico hanno i tre principi che si possono dedurre dalla biosociologia. Il principio della « eredità », considerato rispetto ai gruppi umani, giunge alla sua manifestazione superiore nel fenomeno della « tradizione », per cui le esperienze del passato si trasmettono alle generazioni avvenire che continuano l'impresa del popolo nella storia. Il principio dell' « eterogeneità » convalida il senso dell'orgoglio nazionale. Esso ha il suo indispensabile presidio nella « sanità » di ciascun popolo e può essere coltivato magari mediante la scelta di un tipo razziale convenzionale quale modello etico ed estetico per l'eugenica nazionale. E veramente il principio della « selezione sociale » giustifica la politica quantitativa e la politica qualitativa della popolazione che il potere politico persegue nello stato totalitario per realizzare i valori nazionali, i quali sono così di ordine intellettuale e morale come di ordine fisiologico e fisico. Tanto il « numero » quanto la « sanità » sono attributi di quel « bene comune » che la nostra dottrina identifica nello stato e si spiritualizzano per il loro riferimento all'entità trascendente della comunità nazionale. Ma la difficoltà più grave per la riorganizzazione della civiltà europea è quella di combattere e di reprimere in modo definitivo lo « spirito ebraico ». Il quale, come rileva lo stesso Sombart, « non è affatto legato alla persona dell'ebreo » ed anzi potrebbe sussistere anche dopo la scomparsa dell'ultimo rampollo di questa razza. A rigore, l'epoca delle nazionalità nella storia dell'Europa è già chiusa. Oggi siamo nel vivo dell'epoca imperiale. In definitiva la pregiudiziale nazionalista e ancora di più la pregiudiziale razzista, quando siano esagerate fino all'intransigenza, possono risultare in un certo momento pregiudizievoli allo sviluppo dell'idea del popolo in quella sintesi suprema che reclama l'idea civile dell'impero. Il pensiero politico deve oggi elaborare i dati per una degna « dottrina dell'impero ». Occorre tra l'altro distinguere il rapporto coloniale dal rapporto internazionale ed essere molto cauti nel dichiarare incompatibilità formali coi popoli di diversa nazionalità. Nella pratica si delinea già, sia pur in modo confuso, il processo di formazione degli « aggregati imperiali » quali nuovissime forme di convivenza tra popoli affini. In realtà il problema che sovrasta al dramma dello spirito e che prorompe nella gara imperiale dei popoli non è quello di una meccanica dominazione di un popolo sugli altri, imposta attraverso « guerre zoologiche »; bensì è quello delle « grandi civiltà », in corrispondenza ai fenomeni delle grandi razze, delle grandi famiglie linguistiche e delle religioni mondiali. Siffatti elementi sfuggono al criterio logico—sperimentale dei dottrinari e alla passionalità dei lottatori politici, ma non perciò cessano dal procedere sempre più avanti dallo sfondo sulla scena della vita. Appunto al problema delle grandi civiltà si innalza il movimento di una rivoluzione nazionale e popolare, che sia sostenuta da una concezione totalitaria, in via di « protesta » contro l'egoismo egemonico delle

potenze occidentali. MUSSOLINI aveva presentato il Fascismo sin dal suo primo discorso nel parlamento come « lo spirito che ritorna ». Nella dottrina del Fascismo culmina la visione dell' « impero quale idea », vale a dire quale problema della esistenza e dell'essenza di una civiltà europea.<sup>245</sup>

Ma la prosa del libello hitleriano, oltre ad essere infarcita di retorica razzista antiebraica, lo è inoltre di un pregiudizio assolutamente negativo sull'Italia del tempo. Essa veniva definita da Hitler come in preda ad un “imbastardimento razziale” avanzato nel meridione del Paese. Appare quantomeno singolare che colui che spesso viene definito come l'alter ego di Mussolini considerasse gli italiani quasi come una “razza bastarda”. Da queste pagine appare in tutta la sua brutale chiarezza la strumentalità di quella che, già nel *Mein Kampf*, viene preconizzata come “alleanza di comodo” con l'Italia fascista.

Com'è naturale, ogni statista inglese sarà anzitutto inglese, ogni americano sarà americano, e nessun italiano sarà disposto a fare altra politica che la pro-italiana. Chi crede di poter fondare alleanze con altre nazioni su una mentalità germanofila dei dirigenti di queste nazioni, o è un asino o non è sincero. La premessa dell'intreccio dei destini di popoli non è mai la stima e la simpatia reciproca, ma la previsione che ambo i contraenti vi trovino la loro convenienza. (...) Ma noi, oggi, non ci battiamo per una posizione di potenza mondiale: dobbiamo lottare per l'esistenza della nostra patria, per l'unità della nostra nazione e per il pane quotidiano dei nostri figli. Se ci poniamo in questo punto di vista e, guardandoci attorno, cerchiamo alleati in Europa, ci restano due soli Stati: l'Inghilterra e l'Italia.<sup>246</sup>

In questa disamina, Hitler mostra la sua strategia politica. Ciò che salta immediatamente agli occhi risulta essere la completa assenza nei ragionamenti del futuro *Fuhrer* di riferimenti al fascismo italiano ed alla sua naturale alleanza con il nazismo tedesco dovuti a presunte affinità ideologiche tra i due movimenti. Tale possibilità

---

<sup>245</sup> In *Dizionario di Politica del Partito Fascista*, Antologia, Vol. 2, op. cit., pp. 402-404.

<sup>246</sup> *Ibidem*

non viene ipotizzata, nemmeno come possibile fattore “secondario” nello scenario europeo. Hitler neanche azzarda l’ipotesi di una Italia stabilmente governata dal Fascismo e quindi degna di essere considerata, solo per questo motivo, immancabilmente alleata del *Terzo Reich*. Il ragionamento rimane soltanto nell’ambito pragmatico. Assai strano per un movimento che viene considerato come perfetto omologo del Fascismo, almeno secondo quanto la “vulgata antifascista” sia liberale che marxista tramanda da decenni. L’unico riferimento all’Italia fascista sta in queste poche righe che seguono.

La lotta che l’Italia fascista svolge contro le tre maggiori armi del giudaismo, forse inconsciamente, (io però credo che la svolga consapevolmente), — è ottimo indizio del fatto che, sia pure per vie indirette, a questa velenosa potenza superstatale si possono spezzare i denti. Il divieto della Massoneria e delle società segrete, la soppressione della stampa supernazionale e la demolizione del Marxismo internazionale, — e, viceversa, il costante consolidamento della concezione statale fascista, permetteranno, col tempo, al governo fascista di servire sempre più gli interessi del popolo italiano, senza curarsi delle strida dell’idra mondiale ebraica.<sup>247</sup>

Anche in questo “elogio” apparente, in realtà si riscontrano tutte le critiche al movimento fascista. Un movimento giudicato “inconsapevole” del fatto che la sua azione contro la Massoneria scardini un mezzo usato dagli ebrei. Hitler intravede solo “nel tempo” la prova di una possibile “non curanza” italiana rispetto alle “strida” ebraiche. Tutto ciò appare anomalo alla luce della conclamata identità di idee dei due movimenti tramandataci da certa storiografia di parte, assai propensa a definire in molti casi il nazismo come “fascismo tedesco” oppure a riferirsi ai due movimenti col termine di nazi-fascismo. Un’altra importante discrepanza tra Fascismo e nazismo, che evidenzia una sostanziale differenza fra i due movimenti, appare nella concezione del lavoro e della sua importanza nell’ambito dello Stato.

---

<sup>247</sup> Ibidem

... per il Sindacato nazional-socialista lo sciopero è un mezzo che può e deve essere impiegato solo fin quando non esiste uno Stato nazionale. Questo Stato, al posto della lotta di classe fra i due grandi gruppi (datori e prenditori di lavoro) assumerà e avocherà a sé la cura e la protezione dei diritti di tutti. Alle Camere economiche spetterà il compito di tenere in attività l'economia nazionale e di eliminarne i difetti e le manchevolezze.<sup>248</sup>

Il modello politico hitleriano prevedeva un regime di “armistizio sociale”, totalmente subordinato allo Stato razzista in nome dell'imperativo della purezza razziale. Lo scopo primario dell'economia era quello di essere funzionale a questo disegno, come del resto si è già evidenziato nel campo della Scuola e dell'educazione. Il progetto di uno Stato etico, di una partecipazione corporativa delle masse alla vita statale e di una loro elevazione morale e politica a mezzo dell'azione educativa svolta simultaneamente da Partito e sindacati, di una cooperazione, gestione comune e ripartizione degli utili nelle aziende, tutto ciò risultava totalmente assente. Ricapitolando brevemente, per punti, il Fascismo mussoliniano si differenzia ideologicamente dal nazismo hitleriano perché:

1) è fondato su di una concezione dottrinale spiritualista incentrata sul primato dello Stato-Nazione, inteso come coscienza e volontà universale dell'uomo nella sua esistenza storica, non su quello della razza.

2) il “razzismo” fascista è un concetto spirituale che non discrimina in base alla diversità del sangue ma per motivazioni di natura politica, non contemplando l'esistenza di razze inferiori.

3) è una concezione religiosa integrante il cattolicesimo romano.

4) costituisce una concezione politica anti-razionalista ma non anti-razionale.

5) ha un approccio culturale di tipo pedagogico e vuole rifare il carattere degli italiani per creare l'Italiano Nuovo Fascista.

---

<sup>248</sup> Ibidem

6) rifiuta il tribalismo, poiché ha una concezione imperiale ed universale dualista, dove Stato ed individuo, pur essendo entità differenti vedono quest'ultimo integrarsi perfettamente nello Stato.

7) considera la tradizione storicamente intesa come insieme dei costumi e delle idee tramandate dai padri e non come mistica razziale.

8) è in continuità con la Civiltà di Roma ed è retto dalle leggi dello Stato che incarnano lo spirito nazionale e razionale della rivoluzione imperiale e universale fascista, leggi giuridiche che stanno fuori e al di sopra dell'esperienza razziale interiore dell'uomo tedesco.

9) il Duce, oltre ad essere la guida politica della Rivoluzione, incarna lo spirito della legge fascista e di essa è il tutore a differenza del Fuhrer la cui volontà e le cui decisioni sono del tutto indipendenti dalle leggi.

10) il Partito Fascista è il custode della Rivoluzione ed il promotore dei valori della Dottrina che anima la vita dello Stato Fascista, di cui è al servizio e del quale rappresenta una istituzione costituzionale.

Gli elementi fin qui brevemente osservati, pur nella loro scarna essenzialità, riteniamo siano comunque sufficienti a dimostrare in modo tanto evidente quanto inequivocabile come, sul piano dell'interpretazione storiografica e politologica, sia seriamente impossibile accomunare ideologicamente il Nazionalsocialismo tedesco e il Fascismo italiano, o peggio ridurli ad unico fenomeno politico perfettamente corrispondente come, invece, sottintende l'ingannevole definizione di "nazifascismo". Se è vero, infatti, che essi combattevano entrambi tanto il socialismo marxista quanto il liberalismo democratico, diversi risultavano nelle due concezioni teoriche gli obiettivi politici perseguiti ed il tipo di società che intendevano instaurare.